

Il bandolo della matassa

di ROSANNA ANSANI

Modernità come progetto

È risaputo che uno dei motivi dominanti dell'epoca moderna è stata l'au-

toaffermazione dell'uomo: la fiducia illimitata nelle capacità progettuali e co-



struttive dell'Homo Faber, artefice di sé e del mondo storico, prometeico alfiere della conoscenza in incessante esplorazione dell'ignoto. La scienza sperimentale è lo strumento principale dell'autoesaltazione dell'umano: sapere progettante per definizione, orientato al dominio della natura attraverso la manipolazione tecnica, essa tenta la sistematica trasformazione del mondo sulla base dei bisogni, e persegue l'utile collettivo mediante la crescita del benessere materiale.

Questa fede nell'Homo Faber è in realtà il risultato di un lungo processo storico. Per i Greci dell'età classica non ha senso distinguere l'uomo dal cittadino (POLITES) e il destino individuale dalla necessità che governa il cosmo: pure, già Sofocle avverte la «terribilità» dell'agire umano, la costitutiva ambivalenza che ne fa strumento di progresso e sfida, gesto di miglioramento comune e potenziale distruttivo incontrollabile. Il polites scopre lentamente la propria non-rinunciabilità all'universo collettivo: ma è il Cristianesimo il fattore decisivo per la nuova antropologia, con la scoperta dell'interiorità nel suo viaggio di incarnazione nel corporeo, con la valorizzazione della persona nella sua unicità irripetibile e nella sua trascendenza rispetto al tutto sociale.

L'Illuminismo è forse il momento in cui l'intenzionalità progettuale e la «vis manipolatoria» dell'Homo Faber emergono con maggiore chiarezza, concretandosi variamente sul piano dei fatti e delle idee nel grande laboratorio teorico e politico della Rivoluzione francese.



Esplode la contraddizione

L'Illuminismo, culmine storico e teoretico della modernità, è anche inseparabilmente il momento in cui affiora la contraddittorietà interna del moderno, la sua peculiare ambiguità: quella tendenza a rovesciarsi nel suo contrario, che verrà denunciata dalla Scuola di Francoforte nel secondo dopoguerra, e che viene denominata «dialettica dell'Illuminismo». La logica del moderno porta in sé Auschwitz, dicono Adorno e Horkheimer nel 1947; l'Olocausto, scrive Bauman in un saggio del 1989 appena tradotto in italiano presso Il Mulino, non è una ferita o una malattia della nostra civiltà, è «il suo prodotto terrificante ma coerente». Se modernità significa primato della ragione strumentale, finalizzata al profitto e perciò unicamente protesa alla riduzione dell'ignoto al noto, del diverso all'uguale, la logica dello sterminio è già in nuce in questa «crudeltà» simbolica del pensiero nei riguardi del particolare, nel rituale di esorcizzazione dell'«altro» incasellato nella familiarità/manipolabilità dell'etichetta («terzomondiale», «handicappato», «extracomunita-

rio», «ebreo»...). Ecco dunque il primo aspetto della deflagrazione del moderno: l'ambivalenza interna al fare dell'uomo, il cui scatenamento incontrollato può diventare prassi distruttiva, progetto di cancellazione dell'altro.

Il secondo aspetto è complementare al primo: se l'intenzione manipolante della tecnica può farsi totalitarismo, coercizione del singolo in nome di un tutto che lo sovrasta (la produzione, lo Stato, la classe sociale, il partito, la massa), che ne è dell'autosufficienza dell'uomo, della libertà creatrice e trasformatrice dell'Homo Faber? Non a caso i grandi critici del moderno, o «maestri del sospetto» che dir si voglia, Marx, Nietzsche e Freud, concordano nello smascherare come illusoria l'autodeterminazione dell'individuo, scoprendo rispettivamente il condizionamento socio-economico, il carattere fittizio della conoscenza, l'illusorietà della coscienza di fronte allo strapotere dell'inconscio. Basti per tutti l'affermazione di Freud che la psicoanalisi opera per la terza e definitiva mortificazione dell'uomo, dopo quelle compiute da Copernico e Darwin: la rinuncia del soggetto a ritenersi padrone dei propri atti, dovuti invece in gran parte ad un'istanza anonima e inconoscibile (l'ID o ES) corrispondente in ultima analisi al corporeo come molteplicità di pulsioni, come datità originaria che lega l'umano inescindibilmente all'animalità. Distruggendo il soggetto, la crisi del moderno distrugge insieme la libertà, la responsabilità, l'unicità della persona. Parrebbe che neppure l'essere umano fosse qualcosa di più che un membro della specie Homo sapiens.

Cercando l'uscita

L'impasse del moderno è tutta qui. Che fine ha fatto Prometeo nella società di massa? Esiste ancora la libertà tra gli scaffali del supermarket planetario? Siamo liberi di essere, di pensare, di decidere di noi, tra uno spot pubblicitario e l'altro, fra tanti che vorrebbero venderci cultura, mostre d'arte, idee per l'arredamento, pensieri, linguaggi da usare nelle sere con gli amici? Sarà per questo che, come dicono i sociologi, viviamo nel postmoderno, in cui provvisorietà, frantumazione, perdita del centro, diventano il nostro modo di essere? Dall'euforia del credersi progettante l'Homo ex Faber si sospetta sempre più pro-gettato, trascinato allo scoperto, in un mondo privo di certezze e di punti fermi, in cui l'abbandono al qui e ora del proprio presente pare l'unica regola di vita. Non sarà che l'uscita, se davvero vogliamo ancora cercarla, se non siamo del tutto rassegnati al vagare del topo nel cieco labirinto, sia nei pressi della riscoperta di una diversa progettualità dell'uomo? Se la nostra pienezza stesse nella capacità di «ascoltare», di «rispondere a una chiamata», di aderire a un «Progetto» che non è costruzione effimera di esseri votati alla morte, ma «Disegno di salvezza e di redenzione di ogni uomo»?

Che fine ha fatto l'Homo Faber?